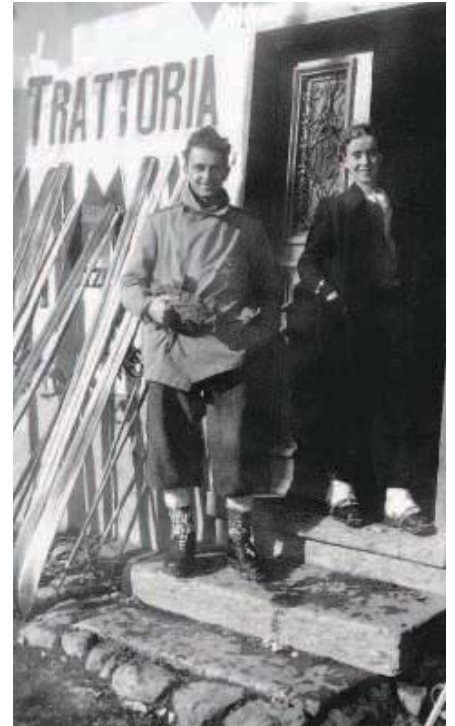


la memoria

Resistenza italiana

Un nuovo libro ricorda, quasi come un album di famiglia, i giovani borghesi che all'indomani dell'8 settembre, in Piemonte, furono i primi a compiere la scelta partigiana. Erano i più colti, i più brillanti, i più abili a combattere, i più desiderosi di cambiare il nostro Paese. Alla Liberazione fondarono un partito, che nessuno votò



Generazione Giustizia & Libertà

PAOLO BORGNA

Vedi le foto, sulle nevi delle Alpi, di due giovani fratelli degli anni Trenta: con i pantaloni alla zuava, i calzoncini fatti a mano di candida lana, le camicie a quadri, le corde e i ramponi. Vedi le foto di due ragazze belle, altere, aristocraticamente eleganti: si chiamano Pinella e Alda. Poi vedi le foto di dieci anni dopo. Sono quasi identiche. Solo che, al posto di corde e ramponi, ora ci sono un mitra Thompson e delle bombe a mano. Gli alpinisti sono diventati capi partigiani: armati di passione civile, amati, rispettati. Sono l'anima della Resistenza nel Cuneese. Il fratello più grande, per salire in montagna, ha lasciato lo studio dell'avvocato Manlio Brosio, dove tornerà nel dopoguerra per diventare, ancor giovane, uno dei civilisti migliori d'Italia. Guiderà, a fine aprile '45, i partigiani di Giustizia e Li-

bertà che sfilano nella Torino liberata. Morirà crudelmente, nel '53, durante un'escursione sulle sue Alpi Marittime. Si chiama Dante Livio Bianco. Ha sposato da poco Pinella: l'edera avvinta all'olmo, come la definirà Parri. Pinella sopravviverà pochi anni alla caduta dell'olmo.

Il più giovane dei due fratelli delle foto, Alberto, ha appena finito il servizio militare, dopo la laurea in Veterinaria. È comandante della III Divisione GL. Dopola guerra si laureerà anche in Legge. Diventerà dirigente dell'Olivetti. Durante la Resistenza ha sposato, sulle montagne, Alda, con cui dividerà una vita meravigliosa. Insieme a loro, gli amici che erano già stati i compagni di Livio: Giorgio Agosti, Sandro e Carlo Galante Garrone, Nuto Revelli, tra i tanti. Pinella ed Alda sono, nella Resistenza, staffette partigiane; portano gli ordini e a volte, spavalidamente, le armi, tra la città e le montagne dove combattono i loro uomini: anche in quei venti mesi, sono al loro fianco.

Vedi le foto di casa Bianco, a Valdieri: una villa con torretta, stagliata nella luce tersa delle Marittime, che il padre di Livio ed Alberto, Gioachino, ha fatto

Armati di passione civile, sostituirono corde e ramponi con il mitra e le bombe a mano: "La guerra continua fino alla cacciata dell'ultimo tedesco"

costruire quando è tornato al paese da Cannes, dove era emigrato per il suo lavoro di sarto e dove è divenuto benestante, lavorando duro e fondando un atelier con vari dipendenti. Vedi anche lui, Gioachino, nelle foto di inizio Novecento: fiero, in mezzo ai suoi lavoratori e davanti alla grande sartoria.

Vedi tutte queste immagini, in un piccolo gioiello che è l'emozionante e ricchissimo libro fotografico curato da Paola Agosti e con i bei testi storici di Michele Calandri e Alessandra Demichellis. E capisci cosa è stata, cosa poteva essere, la nostra borghesia progressiva. Le foto ti raccontano meglio, con la loro vivezza, il mito che ci ha sempre affascinato: di un gruppo di ragazzi che crescono e si formano negli anni del regime. Vanno insieme in bicicletta, in montagna, allo stadio, a teatro. Frequentano le lezioni di Einaudi e Ruffini. Difendono quest'ultimo, nel cortile dell'università, dalle bastonate degli studenti del Guf. Studiano le lingue. Leggono la letteratura europea. Si laureano a pieni voti. Vincono i concorsi in magistratura. Entrano nei grandi studi legali. Corrispondono con Croce e Omodeo. Respirano un antifascismo

che è di stile, prima ancora che politico. Si annusano e si riconoscono. Scoprono quella che Proust chiamava la consanguineità degli spiriti. Diventano cenacolo. Si ritrovano in Giustizia e Libertà e poi nel Partito d'Azione. Il 25 luglio '43 capiscono già cosa dovranno fare: con Duccio Galimberti che, dal balcone del suo studio di Cuneo, proclama alla folla: «La guerra continua fino alla cacciata dell'ultimo tedesco».

Il cenacolo si apre: sprigiona la sua ricchezza; diventa forza propulsiva. L'8 settembre i ragazzi con i calzoncini di lana cercano, disperatamente, di convincere gli ufficiali dell'esercito regio a resistere all'occupante germanico. E quando gli ufficiali scappano, il 12 settembre lasciano le loro agiate vite cittadine e salgono in montagna: prima a casa Bianco, a Valdieri, poi a Madonna del Colletto, a fondare, comandati da Galimberti, la prima banda partigiana d'Italia. Spendono senza riserve, nella guida della Resistenza — alcuni combattendo in montagna, altri dirigendo il lavoro politico in città — tutta la loro intelligenza, tutto il loro entusiasmo, la serietà imparata dai loro maestri. Dimostrano grande capacità organizzati-





IN LIBRERIA

Sarà a giorni nelle librerie il volume *L'edera e l'olmo Storia di Livio, Pinella, Alda e Alberto Bianco*, pubblicato da Più Eventi edizioni di Cuneo (a cura di Paola Agosti, con saggi di Michele Calandri e Alessandra Demichelis 164 pagine, 27 euro)
Il libro racconta le giovani vite dei fratelli Livio e Alberto Bianco e delle due ragazze che ne diventeranno le mogli e le compagne di lotta partigiana. Oltre agli scritti, è preziosa la rara documentazione fotografica scelta da Paola Agosti e in larga parte inedita, vero e proprio ritratto fotografico della generazione di Giustizia e Libertà



I PROTAGONISTI

In queste pagine da sinistra a destra: Livio Bianco in montagna, verso l'Allavon, nell'aprile del 1934; Alda e Alberto Bianco il giorno delle nozze (gennaio 1945); Livio e Pinella a Limonetto l'8 dicembre 1933; Livio e Alberto a Paralup nel 1944; Alda con la bici nell'aprile 1942; il corpo di Livio riportato a valle il 13 luglio del 1952; Giorgio Agosti, Alessandro Galante Garrone, Piero Calamandrei e Livio Bianco a Plateau Rosa nel giugno del 1952; infine, il trasferimento degli uomini nel Vallone dell'Arma per costituire la IV Banda "Italia libera" il 18 marzo 1944



Scesi a Torino, misero un freno agli impulsi di vendetta e consegnarono agli americani una città già avviata alla vita normale

va: associando convinzione ideologica e sano realismo. Anche sul piano militare: nell'agosto '44, la brigata GL guidata da Livio Bianco e Nuto Revelli tiene in scacco per una settimana i tedeschi che hanno attaccato la Val Stura, consentendo così agli Alleati di avanzare sulla costa meridionale francese e liberare Nizza.

Alla Liberazione tengono a freno e limitano gli inevitabili impulsi di vendetta che si scatenano alla fine di una guerra: impongono regole, in pochi giorni controllano l'ordine pubblico, grazie soprattutto alla decisione di Giorgio Agosti, nominato questore di Torino. Facendo trovare agli americani, che arrivano il 2 maggio, una città che si avvia alla normale vita civile. E dopo esser stati autori di questo capolavoro, dopo questa magistrale prova di virtù civiche e di capacità di guida politica, tornano ai loro studi, alle loro università, alle loro ordinate vite borghesi. Senza mai abbandonare le battaglie culturali e civili. Senza mai lasciarsi abbandonare dalla passione per la Repubblica. Annusando la politica ma senza mai entrarvi nel vivo. Ri-

marra sempre nei loro sguardi fieri — come nelle foto della loro giovinezza — una solida coscienza di sé, del valore proprio e della propria classe, senza chiusure classiste. Un'identità culturale che è forza sociale e civile. A chi li rimprovererà per la loro assenza dalla politica, di aver rinunciato troppo in fretta a tradurre il loro sentimento pubblico in azione politica reale, risponderanno, protestando, che non è vero: non fu scelta loro. Perché il Partito d'Azione fu sconfitto alle elezioni per la Costituente del '46. Perché l'Italia dei partiti di massa non li scelse. Ma ci rimane, chiudendo il libro, il rimpianto di sempre: cosa avrebbe potuto essere, il nostro Paese, se uomini come Livio Bianco l'avessero potuto guidare. Cosa potrebbe essere, oggi, se sapessimo imparare dalla loro lezione.

L'autore, torinese, magistrato, ha pubblicato tra l'altro la biografia di Alessandro Galante Garrone Un Paese migliore (Laterza 2006)



LE FOTO

A sinistra, la III Divisione GL "Langhe" durante la sfilata della Liberazione a Torino il 6 maggio 1945. Sopra: una raccolta di canzoni partigiane; il libro scritto da Livio Bianco dopo la Liberazione e infine la tessera del Partito d'azione. Tutte le foto sono pubblicate per gentile concessione degli archivi delle famiglie Bianco, Agosti e dell'Istituto storico della Resistenza di Cuneo

La testimonianza di Giorgio Bocca "Noi, i migliori"

MASSIMO NOVELLI

TORINO

Venivano quasi tutti dalla provincia di Cuneo. Da una terra, come ha scritto Nuto Revelli citando le parole pronunciate da Dante Livio Bianco nel settembre 1948 al cospetto del presidente Luigi Einaudi, «dove le teste quadre sono la regola, e le teste calde l'eccezione». In prevalenza erano borghesi. Gioielli di una borghesia, si rammenta nel libro di Paola Agosti, che, dopo l'8 settembre 1943, salirono in montagna per dare vita alla Resistenza nelle formazioni che presto avrebbero portato le insegne di Giustizia e Libertà. Come Giorgio Bocca, che fu uno di quei comandanti partigiani. Gli domandiamo se davvero quella giellista e azionista fu la parte migliore della lotta contro il nazifascismo, quella almeno che ne rappresentò i valori morali e gli ideali democratici più alti.

«Eravamo i migliori, noi di GL e del Partito d'azione, per un motivo molto semplice: per una ragione di classe. La paura del comunismo, che caratterizzava fortemente la borghesia, fece sì che il maggior numero degli ufficiali, dopo l'8 settembre, decidesse di andare con Giustizia e Libertà e non con le brigate Garibaldi controllate dai comunisti. Non a caso gli alleati facevano i lanci di armi a noi, non ai garibaldini. Il merito di GL, comunque, fu quello di presentare gli aspetti migliori della borghesia, ignorando i peggiori».

Nei venti mesi di guerra partigiana comesi trassero la vostra supremazia?

«Con l'orgoglio di avere un'organizzazione militare superiore alle altre formazioni. Basti dire che nel nostro gruppo dei Damiani, in Valle Maira, sulle montagne cuneesi, su un totale di quattordici persone dieci erano ufficiali che provenivano dall'esercito. Perciò organizzare le azioni, anche quando ci fu il primo rastrellamento, era piuttosto facile, ci mettevamo d'accordo come per una partita a scopa. E ci venne facile poi l'organizzazione politica, così come l'attività della propaganda e la stampa dei giornali partigiani. Mettemmo su una scuola di democrazia, con lo scopo di creare i futuri italiani che, dopo la caduta del fascismo repubblicano e la cacciata dei tedeschi, sarebbero ritornati a votare. I garibaldini, invece, puntavano tutto sui loro criteri rivoluzionari, da comunisti. E non dico che dicessero proprio delle mezzoghe, tuttavia facevano una propaganda basata sull'esagerazione. Ricordo, per esempio, che quando mi trovavo in Valle Varaita ricevevo spesso i dispacci di quella brigata Garibaldi. Ci volevano far credere di essere tantissimi, di costituire un vero esercito di liberazione, ma in realtà erano quattro gatti come noi. Però i rapporti tra le diverse componenti della Resistenza, come tra noi di GL e i garibaldini, erano all'insegna di una coscienza unitaria molto salda, fortissima. Lo voglio precisare a dispetto di quanto vanno scrivendo Giampaolo Pansa e altri».

Giorgio Agosti. Dante Livio ed Alberto Bianco, Alessandro Galante Garrone, Franco Venturi, per citare i più famosi, ma anche moltissimi altri partigiani di GL, dopo la Liberazione ritornarono alle loro vecchie occupazioni. Praticamente nessuno di loro volle intraprendere la carriera politica. Come te lo spieghi?

«La preoccupazione di tornare a casa, riprendendo le professioni che facevamo da civili, mi pare fosse un sintomo democratico abbastanza consistente. Non volevamo fare i reduci o i nuovi squadristi, imporre noi e i soliti raccomandati di turno. Il fascismo ci aveva vaccinato a sufficienza da questo punto di vista, anche se forse sotto il ventennio c'erano meno ladri e corrotti di oggi. Volevamo troncare con l'esperienza politica per non guastare la Resistenza e la Liberazione».

Che cosa fu la guerra partigiana, Bocca?

«Fu una importantissima utopia. Noi azionisti pensavamo che i contadini e i montanari poveri, con cui eravamo in contatto durante i venti mesi, fossero come dei cittadini in arme, che, per questo motivo, ci aiutavano, accettavano le rappresentanze e di vedersi incendiare le baite, le cascine. Con loro, insomma, intrattenemmo dei rapporti utopici. Ma, in verità, l'aiuto che pure avevamo da loro era dovuto principalmente ad altre motivazioni: la tradizione militare piemontese, l'odio contro i tedeschi che si era cementato nel corso della grandi guerre mondiali».

Le prima amarezze le avete subito dopo la smobilizzazione partigiana: l'Italia era libera, certo, ma non troppo cambiata.

«Rammento quanto mi disse Livio Bianco, un giorno che stavamo sul monte Tamone, in Valle Stura. Mi indicò Cuneo, dove presto saremmo scesi per liberarla ed essere accolti dalla popolazione. Poi mi fece: "Andrà già bene se non ci metteranno in galera". Detto questo, penso che quella partigiana sia stata una guerra irripetibile, eccezionale, unica. Ha portato alla luce le cose migliori degli italiani, oscurandone il peggio. Ci ha fatto scoprire la democrazia, i poveri, gli operai, la gente com'era veramente nella realtà».